

23 febbraio 2020

Anno A

**VII DOMENICA  
DEL  
TEMPO ORDINARIO**

Levitico 19, 1-2.17-18

Salmo 102

1Corinzi 3, 16-23

Matteo 5, 38-48

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>38</sup> Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. <sup>39</sup> Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, <sup>40</sup> e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. <sup>41</sup> E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. <sup>42</sup> Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle. <sup>43</sup> Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. <sup>44</sup> Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, <sup>45</sup> affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. <sup>46</sup> Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? <sup>47</sup> E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? <sup>48</sup> Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.*

38	Ἦκούσατε ὅτι ἐρέθη· ὀφθαλμὸν ἀντὶ ὀφθαλμοῦ καὶ ὀδόντα ἀντὶ ὀδόντος.
lett.	Udiste che fu detto: occhio per occhio e dente per dente.
CEI	<b>Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente.</b>
39	ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ· ἀλλ' ὅστις σε ῥαπίζει εἰς τὴν δεξιὰν σιαγόνα [σου], στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην·
	Io però dico a voi: Non fate resistenza al malvagio, ma chi ti percuote in la destra guancia di te, volta a lui anche l'altra.
	<b>Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra,</b>

La legge del taglione significava per le culture antiche una certa evoluzione positiva nel campo giuridico. In rapporto ai sistemi incivili che davano pieno sfogo alla vendetta personale, questa legge dispone che ogni infrazione deve avere la sua giusta pena (principio del compenso).

Questa pratica, già presente nel codice di Hammurabi (1800 a.C.) e che si fondava sul desiderio di vendetta (legalizzazione della vendetta privata), non era in grado di bloccare la violenza (cfr. Es 21,23-25; Lv 24,19-20; Dt 19,21: “...**il tuo occhio non avrà compassione: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede**”).

I membri della comunità, chiamati “*costruttori di pace*”, sono invitati a spezzare quel cerchio di rancore e di violenza, rinunciando non solo ai propri diritti, ma, allo stesso tempo, conservando un atteggiamento attivo che si manifesta nel prendere sempre l’iniziativa (purtroppo la frase “*tu porgigli anche l’altra...*” è diventata segno di sopportazione passiva del torto subito). La legge del taglione, sebbene sia l’espressione di una morale collettiva e tradizionale, si dimostra insufficiente e incapace di far vivere gli uomini in pace.

Dal punto di vista letterario si osserva l’originalità di passare dal soggetto plurale (“...*non opporvi...*”) al soggetto singolare (“...*se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra...*”). L’insegnamento è rivolto a tutta la comunità, ma ogni componente deve attuarlo nella propria vita.

Non viene abolita la legislazione in vigore, che al tempo di Gesù non era più così rigida poiché veniva sostituita da altre forme di compenso (multe in denaro), ma si tratta di introdurre nella società un comportamento umano completamente nuovo, per mettere in evidenza il carattere sempre limitato dei codici penali.

40	καὶ τῷ θέλοντί σοι κριθῆναι καὶ τὸν χιτῶνά σου λαβεῖν, ἄφες αὐτῷ καὶ τὸ ἱμάτιον·
	E al volente te processare e la tunica di te prendere, lascia a lui anche il mantello.
	<b>e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.</b>
41	καὶ ὅστις σε ἀγγαρεύσει μίλιον ἓν, ὑπάγε μετ’ αὐτοῦ δύο.
	E chi ti costringerà (per) miglio uno (solo), va’ con lui due.
	<b>E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due.</b>
42	τῷ αἰτοῦντί σε δός, καὶ τὸν θέλοντα ἀπὸ σοῦ δανίσασθαι μὴ ἀποστραφῆς.
	Al chiedente a te da’, e al volente da te ricevere un prestito non voltare le spalle.
	<b>Da’ a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.</b>

L’espressione “*E a chi vuole portarti in tribunale*” allude alla situazione procedurale che si viveva nella Palestina ai tempi di Gesù. A proposito dei pegni che riguardavano le vesti del debitore (Es 22,25-26) il principio evangelico va oltre le prescrizioni legali: offrire più di ciò che viene richiesto.

Fare “*due miglia*” in più non riguarda la semplice passeggiata, ma la prestazione forzata di cui era solito servirsi l’esercito di occupazione nei confronti della popolazione indigena (cfr. Mt 27,32; Mc 15,21).

Anche riguardo ai prestiti la legge di Mosè aveva stabilito di non imporre interessi soprattutto se l’altro è un indigente (Es 22,24). Ovviamente ci si riferisce sempre ai membri del popolo. Nella comunità del regno, invece, non vigono più categorie di appartenenza, ma i suoi componenti devono rinunciare al proprio diritto a favore di colui che si trova nello stato di necessità.

È del tutto sorprendente che a queste sentenze sulla rinuncia alla violenza o interesse personale manchi una chiara motivazione. Tali esigenze non tengono in considerazione le possibili conseguenze: chi colpisce continua a colpire; che il povero rinunciando al mantello subisca il freddo; che la forza di occupazione accentui la sua durezza... Bisogna scoprire in questi detti una forte dose di provocazione; un modo di protestare contro il cerchio chiuso della violenza, e allo stesso tempo, un invito a una condotta attiva.

Nell’esperienza della comunità di Matteo era vivo il ricordo delle terribili conseguenze che il popolo giudaico aveva subito a causa della rivolta contro i Romani. L’esperienza insegna che la resistenza violenta può portare alla rovina.

Queste esigenze non sono precetti da applicare letteralmente, ma atteggiamenti da reinventare costantemente in ogni situazione, interpretandone lo spirito, in modo da rompere la spirale della violenza. Sono delle immagini condensate per un comportamento nuovo da realizzare in tutti gli ambiti della vita.

43	Ἦκούσατε ὅτι ἐρέθη· <u>ἀγαπήσεις</u> τὸν πλησίον σου καὶ <u>μισήσεις τὸν ἐχθρόν</u> σου.
	Udiste che fu detto: <u>Amerai il prossimo di te e odierai il nemico di te.</u>
	<b>Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico.</b>
44	ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν· <u>ἀγαπάτε τοὺς ἐχθροὺς</u> ὑμῶν καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς,
	Io ma dico a voi: <u>Amate i nemici di voi e pregate per i persecutanti voi,</u>
	<b>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano,</b>

L’insegnamento si conclude con un invito ad amare anche i nemici come segno di appartenenza alla nuova realtà del Regno. L’amore ai nemici, punto culminante del discorso della montagna, è da considerare come la novità e la caratteristica propria del gruppo dei discepoli, dal momento che non solo lo predicano ma lo mettono in pratica.

Mentre le altre antitesi alludevano a prescrizioni precise della Legge, quest’ultima è del tutto insolita, poiché l’evangelista ha messo insieme due realtà opposte (*amore/odio*) di cui la seconda, “**odiare i nemici**”, non appare nell’AT.

Il comandamento di Lv 19,18 riguarda l'amore del prossimo, ovviamente un amore unidirezionale e ristretto alla cerchia dei propri connazionali. In questo senso l'ostilità verso lo straniero e i nemici della religione poteva intendersi come un "odiare il nemico" (cfr. Sal 139, 19-22).

Il verbo *ἀγαπάτε* (=amate da ἀγαπάω) designa generalmente il genere di amore che Gesù richiede: una volontà di bene indipendente dalla volontà delle persone che ne sono oggetto (mentre il verbo φιλέω=volersi bene, il più delle volte indica una comune intesa basata sull'attrazione/simpatia reciproca; cfr. per l'utilizzazione dei due verbi Gv 21,15ss.). La qualità di amore che il discepolo deve manifestare si avverte nella *preghiera* per i nemici e nel rivolgere il saluto a tutti (inteso come vero augurio di pace e di felicità).

In questo contesto il "nemico" è da identificare con "i persecutori" della fede, i nemici della comunità messianica...Nella LXX, con il termine "ἐχθρός=nemico" si indica di solito i nemici del popolo di Dio (Sal 30,9; 138,21 LXX). I discepoli non devono fare alcun tipo di distinzione nel praticare il bene, poiché anche la persecuzione è stata presentata come una beatitudine.

45	ὅπως γένησθε υἱοὶ τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς, ὅτι τὸν ἥλιον αὐτοῦ ἀνατέλλει ἐπὶ πονηροὺς καὶ ἀγαθοὺς καὶ βρέχει ἐπὶ δικαίους καὶ ἀδίκους.
	Così che divengiate figli del Padre di voi, quello in (i) cieli, che il sole di lui fa sorgere su cattivi e buoni e fa piovere su giusti e ingiusti.
	<b>affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.</b>

Nella mentalità semitica l'essere figlio significa assomigliare in tutto al padre. È questo l'invito finale: i credenti non sono tenuti ad obbedire ma ad assomigliare a Dio, il Padre che a tutti indistintamente comunica la sua vita.

La somiglianza a Dio è motivata dalla sua continua attività di mantenere la creazione (sole e pioggia) e di offrire gratuitamente a ogni uomo i suoi doni.

46	ἐὰν γὰρ ἀγαπήσητε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τίνα μισθὸν ἔχετε; οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν;
	Se infatti amate gli amanti voi, quale salario avete? Non anche i pubblicani lo stesso fanno?
	<b>Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?</b>
47	καὶ ἐὰν ἀσπάσησθε τοὺς ἀδελφοὺς ὑμῶν μόνον, τί περισσὸν ποιεῖτε; οὐχὶ καὶ οἱ ἐθνικοὶ τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν;
	E se salutate i fratelli di voi soltanto, cosa di più fate? Non anche i gentili lo stesso fanno?
	<b>E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?</b>

48	ἔσεσθε οὖν ὑμεῖς <u>τέλειοι</u> ὡς ὁ πατήρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος <u>τέλειός</u> ἐστίν.
	Sarete dunque voi <u>perfetti/completi</u> come il Padre di voi il celeste <u>perfetto</u> è.
	<b>Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.</b>

L'amore corrisposto non ha nulla di straordinario, le categorie più basse della società, dal punto di vista religioso, *pubblicani* e *pagani* sanno rispondere alle attenzioni che ricevono da amici e conoscenti. Fare qualcosa di più (=τί περισσὸν=τί perissòn) dei pagani, quello che i discepoli sono chiamati a compiere, si ricollega al “*superare*” (cfr. Mt 5,20: περισσεύση=perisséiusē=*se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei...*) la giustizia/fedeltà degli scribi e farisei.

Le due categorie ritenute le più osservanti della Legge vengono poste sullo stesso livello delle due categorie ritenute al di fuori della Legge: pubblicani e pagani.

Il valore straordinario invece di questo insegnamento evangelico si trova nel rompere l'interesse egoistico tipico del clan o del gruppo sociale, per rivolgere l'attenzione e l'amore a tutti indistintamente. Mediante gesti concreti (saluto=pace, affetto) i discepoli dimostrano la qualità di amore che distingue la comunità cristiana.

Se per gli scribi e i farisei la perfezione consisteva nell'osservanza totale della Legge, ora si annulla tale insegnamento. Solo la somiglianza a Dio, motivata dal suo comunicare vita all'umanità, rende il discepolo completamente realizzato, buono fino in fondo.

L'idea di perfezione non riguarda pertanto una purità morale, come nel mondo greco dove la perfezione consisteva nella mancanza di difetti, e neanche in una purità rituale (come richiesta dall'ebraismo) ottenuta attraverso una puntuale e faticosa osservanza di un codice di leggi. Il punto di riferimento è Dio stesso, la cui perfezione si manifesta nell'essere intero, indiviso, poiché egli rivolge a tutti in maniera completa il suo amore.

Per il discepolo la “perfezione”, la completezza, riguarda dunque l'essere in piena sintonia con Dio, così come si era già espresso il pensiero biblico: “*siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo*” (Lv 19,2; 1Pt 1,16). È questa l'attuazione della superiore “*giustizia/fedeltà*” del discepolo che gli permette la piena partecipazione al Regno dei cieli.

La perfezione alla quale invita Gesù è quella del Padre. L'aggettivo abitualmente tradotto con “*perfetto*” significa “*completo*”. In questo contesto, dove si parla di un amore rivolto a tutti, la pienezza alla quale invita Gesù non è tanto un'astratta quanto irraggiungibile perfezione metafisica di Dio, ma si riferisce al suo comportamento nei confronti degli uomini, che è quello di un amore illimitato, totale.

Se il profeta Amos presenta un Dio che rifiuta la pioggia al popolo infedele (cfr. Am 4,7), secondo la comune credenza che la pioggia non scendesse sui peccatori (in Medio Oriente la pioggia, a differenza che da noi, è sempre una benedizione), Gesù mostra un Padre che non lascia condizionare il suo amore dal comportamento degli uomini, e a tutti ugualmente comunica un amore che, come l'azione della pioggia e del sole, feconda e produce vita.

Essere *perfetto* come il Padre significa per il credente essere disponibile a un amore che non escluda nessuno dal suo raggio d'azione.



## Riflessioni...

- Discorsi-proposte non rivolti alla ragione, ma alle volontà e al cuore, da parte di quel Padre ai propri figli. Con l'invito-motivazione ad agire come il proprio Padre, e di essere simili a lui.
- I *Ma* contraddittori, qui come altrove, sono un taglio netto con il passato, un superamento di vigenti normative, tensioni verso una perfezione divina. In un Regno universale di giustizia piena e di pace duratura, i chiamati sono invitati a guardare al Padre, nelle scelte etiche, nelle decisioni, nei comportamenti qualificanti.
- Un invito non generico o astratto, ma personale e fondativo di orientamenti per persone che hanno fiducia in quel Padre e a lui si affidano, quasi gareggiando con lui in esercizi di umana bontà, di giustizia divina, di tenerezza verso ogni forma di vita, e che non riservano gelosamente per sé piogge feconde e soli di vita.
- E riescono questi figli a superare le trappole della ragione che in tutti vede nemici e giustifica leggi di atavici taglioni, che in ogni occasione vede motivi di litigio e di violenze, perché naturali e comuni. Ma al cuore è ancora possibile fare appello, per una ricerca di pace senza condizioni, di sentimenti di concordia oltre animi incupiti di rancore e di ostilità. E questo vale per ogni *nemico*, politico, sociale e di classe, religioso e di pensiero divergente.
- Per questa etica, punto di riferimento e causa di perfezione etica sono nel Padre perfetto, che è fondatore di pace ed invita i figli-discepoli a farsi costruttori di pace. Essa riesce a coniugare resistenze alla violenza e disponibilità a ricercare creativamente soluzioni di pace, come la giustizia sociale e l'equa distribuzione di beni, rispetto per le fonti di vita e di benessere, in ogni tempo e situazione di vita comune.

- In ogni comunità di fede, testimonianze ed esercizi di amore, nel contesto di nuovi valori, sollecitano ad orizzonti senza confini e trova spazio la proposta universale del Padre, per bocca del Figlio a figli.  
Chi riesce ad amare e persino a pregare per il nemico, compie il più alto discepolato, e riesce anche a spiegare il mancato amore del nemico, come avvenne in quel Venerdì ove fu invocato perdono, amore e salvezza per coloro che non sapevano...
- E vengono riproposti amore e preghiera per intenerire cuori induriti da odi di religioni e politici, offerti motivi di conversione e di riconciliazione, seminati germi di salvezza. Inimicizie provocano *tenebre su tutta la terra*, amori divini illuminano di risurrezione la stessa terra per continuare a sperare.  
Questa un'esperienza di miracoli di amore, tra persone, comunità, popoli. Questa l'esperienza per diventare ed avere coscienza di essere autentici figli di Dio.